

L' ESODO

DIO INTERVIENE NELLA STORIA E LIBERA IL SUO POPOLO

LA LOTTA PER LA LIBERAZIONE (Esodo 7-11)

La narrazione dell'Esodo ci presenta ora lo scontro diretto.

Il popolo ha gridato a Dio; Dio ha ascoltato il grido ed ha chiamato Mosè; Mosè ha accettato la missione ed è andato dal faraone; ma il faraone rifiuta di ascoltare. Ha detto: «Chi è il Signore? Io non conosco il Signore» (5,2).

E' stato necessario così un nuovo intervento di Dio: un rinnovo della chiamata e della missione a Mosè; e, questa volta, Mosè parte deciso, perchè il Signore gli ha detto chiaramente: «Ora l'Egitto saprà che Io sono il Signore» (7,5).

1.---INTRODUZIONE

Al v.8 del capitolo 7 inizia un lungo racconto unitario, che termina alla fine del capitolo 11. E' la pagina che abitualmente viene intitolata «Le «piaghe» d'Egitto»; rappresenta la grande scena dello scontro diretto fra Dio e il faraone. Mosè è l'intermediario di Dio, ma il personaggio principale è sempre Dio e il faraone è l'antagonista. Prima di ascoltare il racconto della liberazione, assistiamo al grande duello: l'epico scontro fra l'uomo testardo e il Dio d'Israele che vuole salvare il suo popolo.

1.1---Il titolo e il contenuto

Siamo abituati a parlare generalmente di «piaghe», anche se il testo biblico utilizza questa parola solo per l'ultima, la decima. Difatti, il termine «piaga» compare solo in 11, 1: «Il Signore disse a Mosè: Ancora una piaga io porterò sul faraone e sugli Egiziani.» E' l'ultima, quella decisiva.

Nel resto del racconto, invece, troviamo che l'uso di altri termini, come «segno» o «prodigio».

All'inizio e alla fine della lunga pericope (7,8-11,10), in due versetti che servono da cornice e formano inclusione letteraria, ritorna la parola «prodigio» (in ebraico: «mofet»). Il racconto inizia con questa frase:

«Il Signore parlò a Mosè e ad Aronne così: Quando il faraone vi parlerà dicendo: Mostrate un prodigio, allora tu...» (7,8).

E termina, tornando ancora una volta sull'idea dei prodigi:

«Il Signore disse a Mosè: Il faraone non vi darà retta, perché i miei prodigi si moltiplichino nel paese d'Egitto. Mosè ed Aronne fecero tutti questi prodigi davanti al faraone, ma...» (11,9-10).

L'intento principale del nostro racconto non è, dunque, quello di presentare delle «piaghe», cioè delle ferite e dei colpi, ma piuttosto quello di evocare prodigi e segni, cioè eventi strani, fuori della norma e dell'abitudine, che hanno una valenza simbolica, cioè una capacità di evocare la presenza e l'azione di Dio.

1.2---Altre tradizioni sulle «piaghe»

Il grande tema delle «piaghe» viene presentato anche in altri testi biblici e compare in altre tradizioni religiose e letterarie. Oltre al libro dell'Esodo, troviamo in due salmi la presentazione di questa lotta per la liberazione, caratterizzata dai colpi e dai segni che Dio compie.

Il Salmo 105 (104) è una celebrazione della storia, un testo liturgico che invita il popolo a lodare il Signore e a invocare il suo nome: «Proclamate tra i popoli le sue opere, meditate tutti i suoi prodigi».

Il salmo elenca rapidamente le grandi opere di Dio nella storia dei patriarchi (vv.7-15), nella vicenda di Giuseppe (vv.16-23) e nella dimora di Israele in Egitto (vv.24-25). Con il versetto 26 inizia il racconto di questa epopea della liberazione. Leggiamo il testo del salmo:

«Mandò Mosè suo servo
e Aronne che si era scelto.
Compì per mezzo loro i segni promessi
e nel paese di Cam i suoi prodigi.
(1) Mandò le tenebre e si fece buio,
ma resistettero alle sue parole.
(2) Cambiò le loro acque in sangue
e fece morire i pesci.
(3) Il loro paese brulicò di rane
fino alle stanze dei loro sovrani.
(4) Diede un ordine e le mosche vennero a sciami
e le zanzare in tutto il loro paese.
(5) Invece delle piogge mandò loro la grandine,
vampe di fuoco sul loro paese:
colpì le loro vigne e i loro fichi,
schiantò gli alberi della loro terra.
(6) Diede un ordine e vennero le locuste
e bruchi senza numero:
divorarono tutta l'erba del paese
e distrussero il frutto del loro suolo.
(7) Colpì nel loro paese ogni primogenito,
tutte le primizie del loro vigore»
(Sal 105,26-36).

Sono sette i prodigi che questo salmo elenca e coincidono con quelli presentati nel racconto dell'Esodo, ma non nello stesso ordine e nella stessa quantità.

Un altro testo lirico, il Salmo 78 (77), presenta un nuovo racconto delle grandi opere di Dio; ma questo poema è impostato in un altro modo. Non è,

infatti, la semplice celebrazione delle vicende storiche; vuole piuttosto presentare e insegnare le lezioni della storia. Si tratta di un salmo didattico, sapienziale: un piccolo trattatello di teologia della storia. Intende, cioè, presentare il senso delle vicende ed additare la storia come maestra di vita: gli eventi del passato, insomma, dovrebbero insegnare qualche cosa per il presente e il futuro. L'inizio del Salmo (vv.1-2) è già esplicito nell'intento formativo:

«Popolo mio, porgi l'orecchio al mio insegnamento,
ascolta le parole della mia bocca.
Aprirò la mia bocca in parabole,
rievocherò i misteri dei tempi antichi».

Questo lunghissimo Salmo elenca le opere prodigiose di Dio e, a partire dal v.44, rievoca i prodigi della epopea di liberazione, sottolineando come premessa l'atteggiamento testardo degli Israeliti (vv.41-43), che tentavano continuamente il Signore non ricordando i portenti da lui compiuti in Egitto:

«(1) Egli mutò in sangue i loro fiumi
e i loro ruscelli perchè non bevessero.
(2) Mandò tafani a divorarli
e rane a molestarli.
(3) Diede ai bruchi il loro raccolto,
alle locuste la loro fatica.
(4) Distrusse con la grandine le loro vigne,
i loro sicomori con la brina.
Consegnò alla grandine il loro bestiame,
ai fulmini i loro greggi.
(5) Scatenò contro di essi la sua ira ardente,
la collera, lo sdegno, la tribolazione,
e inviò messaggeri di sventure.
(6) Diede sfogo alla sua ira:
non li risparmiò dalla morte,
diede in preda alla peste la loro vita.
(7) Colpì ogni primogenito in Egitto,
nelle tende di Cam la primizia del loro vigore»
(Salmo 78,44-51).

Anche in questo testo troviamo sette prodigi, che corrispondono a quelli dell'Esodo nella qualità (più o meno), ma non nella quantità e neppure nell'ordine.

Anche il libro della Sapienza, nei capitoli 11-19, presenta una interessante rilettura di questa epopea della liberazione: gli studiosi parlano di un midrash sull'Esodo.

Quest'opera sapienziale, composta ad Alessandria d'Egitto nel I secolo a.C., cerca di attualizzare l'antico scontro fra Egitto e Israele, mostrando l'intervento mirabile e prodigioso di Dio a danno dei nemici ed in favore degli amici:

(1) Il miracolo dell'acqua (11,4-14);
(2) le rane (16,1-4);

- (3) le cavallette (16,5-14);
- (4) la grandine (16,15-29);
- (5) le tenebre (17,1-18,4);
- (6) la morte dei primogeniti (18,5-19);
- (7) il passaggio del mare (19,1-12).

Anche in questa originale serie di confronti e di contrappassi troviamo elencati sette prodigi: corrispondono grosso modo a quelli presenti nel libro dell'Esodo nella qualità, ma non nella quantità e neppure nell'ordine.

Da questa rapida panoramica concludiamo che il racconto dei prodigi compiuti da Dio per la liberazione del popolo dall'Egitto era una tradizione molto diffusa, ma fluida, varia e non fissata in modo preciso. Si è conservato il ricordo di tutta una serie di eventi strani e dannosi, interpretati come gli effetti dell'intervento di Dio a favore del suo popolo.

1.3---Genere letterario e ambiente d'origine

Possiamo, inoltre, ricavare un'annotazione molto importante dall'inizio del salmo 78: «Popolo mio, porgi l'orecchio al mio insegnamento». Il termine ebraico tradotto in italiano con «insegnamento» è la parola «Torah»: vocabolo ben noto come titolo di tutto il Pentateuco. Il salmo 78, come abbiamo detto, presenta la lezione della storia, ovvero la torah storica; la storia, dunque, ha una torah/insegnamento da comunicare.

Anche il lungo racconto dell'Esodo relativo alle piaghe si pone, pertanto, in questa dimensione storico-didattica; con quei fatti Dio ha voluto insegnare qualcosa e i narratori raccontano ancora quei fatti perchè il loro insegnamento perduri nel tempo. La miglior traduzione di quei termini, genericamente indicanti le «piaghe» e i prodigi, potrebbe essere: «le lezioni». Anche noi nel linguaggio comune adoperiamo formule di questo genere: «Ti dò una lezione che te la ricordi!». «Dare una lezione» vuol dire, infatti, infliggere una punizione in modo tale che si possa apprendere un messaggio.

Nella sezione 7,8-11,10 dell'Esodo leggiamo, dunque, le lezioni che Dio ha dato al faraone perchè egli possa giungere alla comprensione. Il genere letterario ispiratore del racconto è quindi la «torah storica».

In quella ambiente può essersi formata la tradizione di questi racconti? I due salmi presi in considerazione sono testi liturgici, quindi nati in un contesto di preghiera. Si raccontano questi fatti per celebrare il Dio che ha dato tali lezioni al fine di liberare il suo popolo: in un clima di celebrazione liturgica si ricordano gli antichi eventi per rinnovare la coscienza dell'intervento di Dio a favore del popolo. Il popolo è riunito e celebra l'attività di Dio, ricorda e ringrazia; oppure chi racconta ricorda l'intervento di Dio per rimproverare l'uditorio che ha poca fiducia in Dio.

L'ambiente che ha dato origine alla tradizione della «piaghe» d'Egitto è un ambiente culturale, segnato dal ricordo e dall'attualizzazione. Possiamo affrontare il tema della ricostruzione degli eventi, solo avendo ben chiara questa logica: non siamo di fronte ad un racconto di cronaca, ma ad una celebrazione liturgica posteriore con scopo celebrativo e ammonitivo.

1.4---Il valore di queste «lezioni»

La tradizione ha segnato un radicale passaggio dalla storia alla celebrazione, dall'evento al racconto, dal puro ricordo al canto di questo evento. Non possiamo negare che all'origine di questi racconti ci siano dei fatti storici: è chiaro, qualcosa è successo, ma non siamo assolutamente in grado di ricostruire che cosa sia successo e, quindi, non è corretto farlo, neanche in via ipotetica. Ci troviamo di fronte a testi letterari di stampo liturgico e dobbiamo interpretare quelli, non pretendere di fare ipotesi e ricostruzioni immaginarie.

Molte volte sono state tentate delle spiegazioni scientifiche, per dar ragione di questi fatti prodigiosi e dimostrare che la Bibbia aveva ragione! Le spiegazioni scientifiche proposte per questi vari episodi sono, sostanzialmente, tre.

La prima potremmo chiamarla spiegazione cosmica. Si è ipotizzato, infatti, il passaggio di una cometa che avrebbe sfiorato la terra. Il suo passaggio avrebbe provocato una caduta di meteoriti minuscoli, scambiati per grandine, una pioggia di cenere che avrebbe prodotto una specie di tenebre, una polvere rossa che avrebbe colorato il Nilo, con un conseguente terremoto legato a disastri vari. E' una spiegazione assolutamente insufficiente, altamente ipotetica, inutile per capire il libro dell'Esodo.

La seconda spiegazione è di tipo geologico. E' stata identificata dai vulcanologi una grande eruzione del vulcano Santorino, un'isola tra la Grecia e Creta, avvenuta nel 1447 a.C. e alcuni studiosi di paleogeologia hanno pensato di poter spiegare tutti i vari episodi con tale eruzione vulcanica. Anche questa spiegazione è insufficiente e assolutamente inutile.

La terza spiegazione è quella di tipo naturalistico, più generica e più diffusa: tenta di spiegare tutti i vari fenomeni da un punto di vista naturale e, in parte, ci riesce anche. Capita talvolta che il Nilo trasporti una specie di microorganismo che si colora di rosso e, quindi, assuma un colore sanguigno. Una inondazione più abbondante del solito del Nilo potrebbe aver lasciato molti acquitrini, quindi una eccessiva produzione di rane e di zanzare. E' stato studiato il tipo di mosca presente in quelle zone e si è identificato un insetto che produce malattie e moria del bestiame. Una grandinata fuori stagione è per l'Egitto un fatto straordinario, ma non impossibile. L'invasione delle cavallette, invece, è un fenomeno tremendo che nell'Oriente si ripete purtroppo stesso. Il terribile vento del deserto, quando è molto forte, alza talmente tanta sabbia da oscurare la luce del sole, per cui costringe la gente nell'immobilità, chiusa in casa.

Tutte queste spiegazioni cercano di dimostrare che gli eventi narrati non sono favole impossibili, ma situazioni reali della natura. Gli studiosi che si sono affaticati per spiegare naturalisticamente questi fenomeni hanno semplicemente confermato la loro possibilità. Per una lettura corretta e profonda del testo biblico dobbiamo lasciare da parte questi studiosi con le loro spiegazioni, riconoscendo semplicemente un fondamento reale ai fatti narrati e interpretati dalla tradizione.

Evidentemente, in quel periodo dell'oppressione, si sono verificati dei fatti strani, fuori della norma, ritenuti brutti segni, cattivi auspici. Ed è anche possibile che Mosè abbia letto tutto questo come un intervento di Dio e abbia minacciato i vari sovrintendenti ai lavori forzati in questo modo: «Vedete che cosa sta succedendo? E' perché voi non ci volete lasciar liberi». In ogni caso, non possiamo scendere nei particolari di ricostruzione. Tutti questi fenomeni sono realistici, si verificano anche in natura, sono straordinari semmai tutti insieme; ma soprattutto, quello che è importante, sono stati interpretati come l'intervento di Dio.

Il racconto di questi fatti viene steso per la prima volta all'epoca di Salomone; il primo narratore delle piaghe è lo storico yahvista, il quale detiene la grande maggioranza dei versetti nell'insieme della composizione. Nell'epoca di Salomone, intorno al 950, a Gerusalemme non si conoscono tutti i particolari di quelle remote vicende; si conoscono le tradizioni orali dei padri e degli antenati che, qualche secolo prima, hanno vissuto la liberazione e ne hanno raccontato grandi cose.

Lentamente, questi eventi naturali sono stati anche ingranditi e ne è nata una narrazione simile ad un'epopea, cioè una celebrazione gloriosa di una liberazione. La conoscenza storica dell'autore yahwista è scarsa, come è limitata anche l'informazione geografica. Ma non è decisivo questo: egli sta ricostruendo una scena ideale. Quello che gli interessa, infatti, è il fine teologico; l'elemento importante del testo di Esodo 7-11 è l'interpretazione teologica che i narratori hanno dato di questi eventi.

1.5---La composizione letteraria

Ci troviamo di fronte ad una pagina molto composita, non unitaria, giacché vi han messo mano molte persone.

La parte fondamentale è quella dell'autore yahwista, ma la tradizione delle piaghe è viva anche nel nord, presso gli autori della tradizione detta Elohisti; ed anche l'autore Sacerdotale, durante l'esilio intorno al 550, elabora queste tradizioni. Dunque, diverse fonti che sono state riorganizzate e amalgamate da un redattore finale che ha composto il nostro testo.

In questo difficile lavoro il redattore finale non è stato uno sciocco: ha composto, infatti, molti elementi disparati in modo organico e intelligente. Ha tessuto una narrazione che fila tranquillamente, anche se è piena di ripetizioni, che tuttavia non portano alla noia. Leggendo con attenzione queste pagine, ci si accorge che le ripetizioni contengono sempre delle sfumature nuove, che non annoiano, ma anzi aumentano l'interesse. Il narratore finale ha creato così un racconto che solo in apparenza si evolve e tende verso un punto finale; in realtà l'azione non si muove mai ed è sempre ferma; è sempre la stessa situazione che si ripete.

Un intento profondo del nostro narratore è quello di presentare una parodia del faraone. Il faraone è presentato come la scimmia di Dio; imita! Dio dà un comando e il faraone contrappone sempre il suo comando e tutte le volte perde, è sempre lo sconfitto; è il prepotente che finisce sempre per piagnucolare.

2.---LETTURA DEL TESTO

Diamo velocemente una lettura del testo, analizzandone la composizione ed il contenuto:

- 7,-8-13: Preludio (P);
- 7,14-25: [1] l'acqua cambiata in sangue;
- 7,26-8,11: [2] le rane;
- 8,12-15: [3] le zanzare (P);
- 8,16-28: [4] i mosconi (Y);
- 9,-1-7: [5] moria del bestiame (Y);
- 9,-8-12: [6] le ulcere (P);
- 9,13-35: [7] la grandine;
- 10,-1-20: [8] le cavallette;
- 10,21-29: [9] le tenebre;
- 11,-1-10: annuncio della morte dei primogeniti.

2.1---Il racconto

Segnato da continue ripetizioni e variazioni sul tema, il racconto sviluppa il tema delle lezioni inflitte da Dio all'ostinato faraone: l'intento è quello di fargli riconoscere il Dio di Israele, ma il risultato sarà la sua testarda e radicale chiusura.

Il motore di tutta l'azione è sempre Dio; Mosè ed Aronne ne sono solo i rappresentanti, i portavoce. Ogni singola unità inizia infatti con la stessa formula che sottolinea l'iniziativa divina:

«E YHWH disse a Mosè:...»

Il preludio (7,8-13)

L'inizio della narrazione è costituito da un brano sacerdotale che presenta una anticipazione della storia. Potremmo parlare di una scena che ha la funzione del preludio e consiste in un gesto simbolico.

Mosè e Aronne vengono mandati dal faraone e fanno quello che Dio aveva detto (cfr.4,2-5): Aronne getta il bastone davanti al faraone e il bastone diventa un serpente. Il faraone convoca la sua classe sapiente: gli incantatori, i maghi, gli indovini, ed essi fanno la stessa cosa: gettano i loro bastoni e anche i loro bastoni diventano serpenti, ma «il bastone di Aronne divorò i loro bastoni» (7,12).

La scena iniziale, in quanto preludio, riassume già tutta la vicenda e ne anticipa la conclusione. Il bastone è il segno dell'ordine e il serpente è il simbolo del caos; nel testo ebraico, infatti, in questo racconto il serpente viene indicato con il vocabolo «tannin», termine tecnico per indicare un mostro primordiale che, insieme a leviatàn e rahab, esisteva prima che Dio creasse l'ordine nel mondo. Il simbolico, dunque, rappresenta un ritorno dell'ordine (il bastone) nel caos (serpente); ma, dove comanda Aronne, vince l'ordine di Dio.

Il testo è sacerdotale e si comprende perchè in scena non ci sia Mosè, ma Aronne che è il capo della tradizione sacerdotale: il sacerdozio, infatti, ha ricevuto il potere di dominare le forze caotiche che possono talvolta rientrare nel mondo di Dio.

Prima lezione: l'acqua cambiata in sangue (7,14-25)

Col versetto 14 inizia il racconto della prima lezione. L'iniziativa è come sempre di Dio, presentato ogni volta con il suo nome proprio (YHWH).

Come nel racconto della missione (cfr.3,10), Dio rinnova a Mosè l'incarico di andare dal faraone e di rivolgergli la grande richiesta (cfr.6,1):

«Rilascia il mio popolo perché mi serva nel deserto... Da questo riconoscerai che io sono YHWH: io percuoterò col bastone nella mia mano le acque del fiume ed esse si muteranno in sangue» (7,16-17).

La prima lezione, come tutte le altre, ha lo scopo di far riconoscere YHWH al faraone che ha detto non conoscerlo (cfr.5,2). Ma il faraone, pur vedendo le acque divenute sangue, si voltò e andò a casa e non si lasciò commuovere da questo (7,23); il suo cuore rimase duro e non diede loro retta come aveva detto il Signore (7,22).

Seconda lezione: le rane (7,26-8,11)

«Il Signore disse a Mosè: Va da faraone e digli: Rilascia il mio popolo perché mi faccia un sacrificio» (7,26).

Anche questa volta il faraone rifiuta ed ecco le rane invadono tutto il paese ed arrivano anche nelle stanze più recondite del faraone. Il faraone fa' chiamare Mosè e gli rivolge una petizione ed una promessa:

«Intercedete presso il Signore che liberi me e il mio popolo dalle rane. Io rilascerò il popolo per sacrificare a YHWH» (8,4).

Mosè garantisce l'intercessione e gli offre un segno cronologico per poter riconoscere l'opera di Dio:

«La liberazione avverrà domani, affinché tu riconosca che non c'è nessuno come YHWH nostro Dio» (8,6).

Mosè prega il Signore ed egli allontana le rane; ma il faraone, «quando vide che il sollievo era intervenuto indurì il suo cuore e non diede loro retta, come aveva detto il Signore» (8,11).

Terza lezione: le zanzare (8,12-15)

Questa breve pericope è interamente sacerdotale.

«Il Signore disse a Mosè: Parla ad Aronne... e Aronne stese la sua mano col suo bastone e percosse la polvere della terra e vennero le zanzare...» (8,12-13).

Il narratore sacerdotale fa sempre intervenire Aronne come operatore dei prodigi, detentore del potere sull'ordine cosmico. Di fronte a questo punto gli indovini del faraone restano impotenti e non possono imitare con i loro sortilegi la potenza di Aronne. Gli indovini, dunque, comprendono l'operato di YHWH e riconoscono: «E' il dito di Dio» (8,15).

Ma il cuore del faraone rimase duro e non diede loro retta, come aveva detto il Signore. E' evidente il continuo ripetersi di alcuni ritornelli, che sottolineano gli aspetti più rilevanti della narrazione.

Quarta lezione: i mosconi (8,16-28)

Questo brano appartiene interamente alla tradizione yahwista, ma lo schema narrativo continua a ripetersi sempre uguale.

Il Signore parla a Mosè, lo invia dal faraone con l'incarico di chiedere il rilascio del popolo e di annunciare una lezione ammonitiva al fine di riconoscere YHWH (8,18). Arrivano così sciame di mosconi.

A questo punto il faraone comincia a concedere qualcosa: permette che Israele compia il sacrificio richiesto, ma esige che la festa sia celebrata in Egitto. Impossibile, risponde Mosè: è necessario andare nel deserto almeno tre giorni di cammino (8,22-23). Il faraone sembra cedere e chiede a Mosè di intercedere in suo favore: egli accetta anche se ha la forte sensazione che il faraone continui a burlarsi di loro (8,25).

Infatti: Mosè intercede per il faraone, le mosche si allontanano, ma «il faraone indurì il suo cuore anche questa volta e non rilasciò il popolo» (8,28). Siamo sempre da capo.

Quinta lezione: la moria del bestiame (9,1-7)

Ancora un brano interamente yahwista, che ripropone lo stesso schema e gli stessi concetti.

Missione di Mosè al faraone e richiesta di libertà; annuncio della lezione, di una distinzione fra Israele e l'Egitto, fissazione di un termine cronologico come segno identificatore; realizzazione della piaga minacciata e ostinazione finale:

«Il cuore del faraone rimase duro ed egli non rilasciò il popolo» (9,7).

Sesta lezione: le ulcere (9,8-12)

Nuovo racconto interamente sacerdotale.

Il Signore disse a Mosè e ad Aronne: «Riempite le vostre mani di fuliggine, gettatela verso il cielo e riempite di ulcere tutto il paese d'Egitto» (cfr. 9,8-9). In forma più sintetica il narratore sacerdotale presenta in modo parallelo il comando di Dio e l'esecuzione dei suoi ministri: il gesto è simile ad un rito, ha una dimensione cosmica (come nella terza lezione: cfr. 8,12-15) ed evoca un potere sovrumano, inimitabile dagli indovini egiziani.

A questo punto la sapienza umana dell'Egitto diviene anche oggetto di fine ironia da parte del narratore: se prima aveva ricordato la loro impotenza (8,14-15), ora rincarà la dose e li presenta ironicamente vittime delle ulcere:

«Gli indovini non poterono stare davanti a Mosè a causa delle ulcere, poich, le ulcere erano anche negli indovini come tutti gli Egiziani» (9,11).

Con l'ultimo versetto di questo episodio, il ritornello finale dell'ostinazione cambia registro: non è più il faraone che indurisce il suo cuore, ma il narratore comincia a dire:

«YHWH indurì il cuore del faraone e non diede retta a loro, come YHWH aveva detto a Mosè» (9,12).

Settima lezione: la grandine (9,13-35)

Il racconto della settima piaga è molto lungo e ricco di nuovi elementi di interpretazione teologica.

Lo schema è sempre lo stesso, ma il discorso iniziale rivolto da Mosè al faraone è densamente teologico, accresciuto da alcune formule deuteronomiche. Egli spiega infatti il senso dei flagelli ovvero dei colpi che Dio ha inferto al re d'Egitto:

«...da ciò tu riconoscerai che non c'è nessuno come me su tutta la terra. Se già avessi steso la mia mano e avessi colpito te e il tuo popolo con la peste, tu saresti cancellato dal mondo; ma per questo io ti ho lasciato esistere: per provarmi la mia potenza e perchè si lodi il mio nome su tutta la terra» (9,14-16).

Mosè anticipa il segno della grandine e propone una scelta di fiducia: chi tra i servi del faraone temeva il Signore diede retta a Mosè, portò al chiuso i suoi beni e li salvò; chi invece non si prese a cuore la parola, lasciò tutto all'aperto e ne ebbe un grave danno (9,20-21). Il narratore teologo, aggiungendo questi particolari, coglie l'occasione per istruire i suoi lettori sulla necessità di prendere sul serio la parola di Dio: la sorte degli egiziani diviene un modello educativo.

La grandine flagella l'Egitto e il faraone sembra piegarsi, giacchè riconosce:

«Questa volta ho peccato. YHWH è giusto; io e il mio popolo siamo colpevoli» (9,27).

Anche se tale confessione non gli sembra sincera, Mosè tuttavia intercede presso Dio perchè cessi il flagello della grandine, al fine che il faraone «riconosca che a YHWH appartiene la terra» (9,29). Ancora una volta però l'effetto non è raggiunto: il cuore del faraone rimase duro e ostinato.

Ottava lezione: le cavallette (10,1-20)

Anche il racconto di questa lezione è lungo, composto da varie tradizioni e ricco di particolari teologici.

La missione iniziale che Mosè riceve contiene una spiegazione catechistica degli eventi nel tipico stile del deuteronomio: Dio afferma di compiere tutti questi segni in mezzo all'Egitto «perchè tu possa raccontare a tuo figlio e a tuo nipote come io abbia trattato gli egiziani e i segni che io ho fatto a loro e riconosciate che io sono YHWH» (10,2). Con analogo linguaggio profetico Mosè si rivolge al faraone dicendogli: «Fino a quando ti rifiuterai di umiliarti davanti a Dio?» (10,3).

E' sempre più chiaro il ruolo «tipico» del faraone: l'uomo ostinatamente chiuso a Dio, l'uomo che non vuole assolutamente riconoscere. Per contrasto viene sottolineata dal narratore la reazione dei servi.

«Allora i servi del faraone gli dissero: Fino a quando questi ci porterà alla rovina? Rilascia gli uomini, che servano YHWH loro Dio. Non riconosci ancora che l'Egitto va in rovina?» (10,7).

A questo punto il faraone sembra nuovamente cedere; convoca Mosè e Aronne e concede ai soli uomini di Israele di andare a celebrare la festa: i giovani, le donne e i vecchi dovranno rimanere (10,11). Mosè non accetta la condizione e viene cacciato: l'invasione delle cavallette ne è la conseguenza.

Ancora una volta il faraone dà segni di cedimento e di riconoscimento del proprio peccato: dice: «Ho peccato verso il Signore vostro Dio e verso di voi» (10,16; cfr.9,27); chiede il perdono e l'intercessione di Mosè. Il flagello delle cavallette ha termine. Il ritornello dell'indurimento giunge ora improvviso ed inatteso; ma lo schema teologico e narrativo di tutto il racconto lo richiede:

«Il Signore indurì il cuore del faraone che non volle rilasciare i figli di Israele» (10,20).

Nona lezione: le tenebre (10,21-29)

Il racconto della penultima piaga abbandona in parte lo schema usuale; manca la missione di Mosè e la richiesta al faraone; la narrazione inizia direttamente dalla descrizione della calamità, la fitta tenebra che Mosè chiama sull'Egitto con la sua mano per tre giorni. Gli egiziani sono immobilizzati nelle loro case, ma, per contrasto, il narratore ricorda che i figli di Israele avevano luce nelle loro dimore.

Il faraone convoca Mosè per l'ultima volta: gli concede il permesso di andare nel deserto, ma pone come condizione che resti in Egitto il loro bestiame. Anche questa condizione Mosè non accetta.

Il racconto giunge così al massimo punto di tensione e la rottura diviene definitiva:

«Il faraone gli disse: Via da me! Non venirmi più davanti agli occhi! Se mi verrai ancora davanti agli occhi, dovrai morire.

Mosè rispose: Hai parlato bene; non vedrò più la tua faccia!» (10,28-29).

Annuncio dell'ultima lezione (11,1-10)

La fine del capitolo 10 ha segnato ormai una completa rottura. Anche lo schema narrativo cambia.

Il breve capitolo 11 è quasi interamente occupato da un discorso di Dio con cui viene annunciato l'intervento decisivo e risolutivo:

«Ancora una piaga io porterò sul faraone e sugli egiziani, dopo di che egli vi rilascerà di qui...

Nel mezzo della notte io andrò attraverso l'Egitto e morirà ogni primogenito nel paese d'Egitto...» (11,1.4-5).

La decima lezione è veramente la «piaga», l'unica che è indicata come colpo/ferita (in ebraico «negef»: 11,1): è il vertice della storia. Da questo momento scatta la soluzione finale. L'ultimo versetto del capitolo (11,10), di stile sacerdotale, conclude l'unità letteraria, riassume tutta la storia e crea l'attesa per l'intervento decisivo.

2.2---I ritornelli

Il racconto delle lezioni che Dio ha dato al faraone è continuamente segnato da alcuni ritornelli, che ne rivelano i principali interessi teologici: sono sostanzialmente sette. Li passiamo velocemente in rassegna.

I maghi d'Egitto

Il primo ritornello è quello dei maghi. Compiono alcune volte maghi e indovini, sapienti e incantatori. Dapprima si dice che costoro riescono a fare la stessa cosa che aveva fatto Mosè: viene detto a proposito del bastone (7,11), poi della prima lezione, quella dell'acqua cambiata in sangue (7,22), poi a proposito delle rane (8,3). Ma quando si arriva alla terza lezione, a proposito delle zanzare, si dice: «Ma gli indovini vollero fare ciò coi loro sortilegi e produrre zanzare, ma essi non poterono,... allora gli indovini dissero al faraone: E' il dito di Dio» (8,14-15).

Per tre volte i maghi d'Egitto riescono ad imitare la potenza di Mosè, ma ad un certo punto non ce la fanno più e riconoscono la presenza operante di Dio. I maghi riconoscono, mentre il faraone si ostina.

L'ultima volta che compiono i maghi è nel racconto della sesta lezione, quando si dice che non poterono neanche presentarsi davanti al faraone, perché erano colpiti dalle ulcere (9,11). Non solo non potevano imitare i prodigi compiuti da Mosè, ma ne erano anche divenuti vittime!

Il ritornello dei maghi è di tipo letterario e simbolico: la potenza umana che si oppone a Dio, la magia che tenta di sostituire la religione è presentata come fallimentare.

La richiesta di libertà

Il secondo ritornello è quello della richiesta. Sempre con insistenza Mosè chiede, in nome di Dio, al faraone: «Rilascia il mio popolo perché mi serva». Ritorna martellante in ogni brano sempre la stessa richiesta di libertà finalizzata al servizio divino (7,16.26; 8,16; 9,1;13; 10,3).

Il popolo deve essere liberato dalla schiavitù d'Egitto per poter diventare servo di Dio. In questa formula sono espresse due visioni dell'uomo: la schiavitù e il servizio, l'asservimento al potere del mondo e la liberazione profonda nell'accoglienza di Dio. Siamo di nuovo di fronte ad un importante tema teologico. L'uomo è liberato dal male per poter essere servo di Dio; l'uomo è veramente libero, solo quando è servo di Dio, quando è al servizio di Dio.

La distinzione fra Israele ed Egitto

Il terzo tema ricorrente è la distinzione operata da Dio nei confronti di Israele e dell'Egitto. Ritorna solo in alcuni brani, ma è chiaro ed insistente.

Nella piaga dei mosconi Dio dice: «Farò una distinzione fra il mio popolo e il tuo» (8,19). Così ripete Mosè in occasione della moria del bestiame: «Il Signore farà una distinzione tra il bestiame di Israele e il bestiame degli egiziani e di quello che appartiene ai figli di Israele non ne

morirà nemmeno uno» (9,4). Così durante la piaga delle tenebre, mentre per gli Egiziani è buio, per gli Israeliti invece c'è luce (10,23). Ancora alla fine del racconto, mentre viene annunciata la piaga decisiva, Dio garantisce: «Contro nessun figlio d'Israele un cane punterà la lingua, n, contro uomini n, contro bestiame perché riconosciate che YHWH fa una distinzione tra Egitto e Israele» (11, 7).

Una simile distinzione è operata anche all'interno degli stessi egiziani. Infatti, dopo che Mosè ha annunciato la grandine, chi tra i servi del faraone temeva il Signore diede retta a Mosè, portò al chiuso i suoi beni e li salvò; chi invece non si prese a cuore la sua parola, lasciò tutto all'aperto e ne ebbe un grave danno (9,20-21). La libera scelta degli uomini determina una seria distinzione.

Siamo evidentemente di nuovo di fronte a un tema teologico: Dio ha scelto un popolo e separa il suo popolo dagli altri. Ma tale azione non è arbitraria: il popolo di Dio è composto da coloro che hanno ascoltato la sua voce. La distinzione è segnata dall'ascolto e dal rifiuto.

Le esagerazioni narrative

Il quarto ritornello può essere individuato in alcune esagerazioni, che presentano le lezioni come insuperabili.

A proposito della settima lezione si dice: «Domani a quest'ora farò piovere una pesantissima grandine che uguale nessuno ha dato all'Egitto dal giorno della sua fondazione fino ad oggi» (9,18); e, poco più avanti: «Cadde grandine pesantissima come nessuno aveva mai dato in tutto il paese d'Egitto da quando è diventato popolo» (9,23). Così per la lezione delle cavallette si dice: «Riempiiranno le tue case, le case dei tuoi servi e le case di tutti gli Egiziani, come i tuoi padri e i padri dei tuoi padri non hanno mai visto da quando furono sulla terra fino a questo giorno» (10,6); sempre a proposito delle cavallette, quando si racconta la lezione in atto, si dice: «Vennero le cavallette su tutto il paese d'Egitto e si posarono su tutto il territorio d'Egitto in grandissima quantità. Prima non vi erano mai state tante cavallette, n, più così sarà in seguito» (10,14). Infine, nell'annunciare l'ultima piaga, il Signore anticipa: «Scoppierà un grande grido in tutto il paese d'Egitto, come non ci fu mai e mai più ci sarà» (11,6).

Tale ritornello dell'esagerazione serve per sottolineare la particolarità di quell'intervento di Dio a favore del suo popolo: l'intervento di Dio, in quel caso, è eccezionale, unico e irripetibile.

Il riconoscimento di Dio

Il quinto ritornello è uno dei più importanti e consiste nel fine del riconoscimento.

Abbiamo già osservato come tutto il filo teologico che unifica il racconto delle «piaghe» sia proprio il riconoscimento di Dio. Dio infatti aveva detto: «Il faraone non mi riconosce? (cfr.5,2). Gli darò una lezione tale, che in seguito mi riconoscerà» (cfr.6,1).

Troviamo molte volte questo ritornello. «Così disse YHWH: Da questo riconoscerete che io sono YHWH» (7,17). «Come tu hai parlato, dice Mosè al faraone, avverrà domani, affinché tu riconosca che non c'è nessuno come YHWH nostro Dio» (8,6). «Da questo tu riconoscerai che io, YHWH, sono nel paese» (8,18): Dio si presenta come colui che ha l'autorità anche nel paese d'Egitto. Un altro testo molto importante presenta il ruolo assoluto di Dio su tutta la terra: «Da ciò tu riconoscerai che non c'è nessuno come me su tutta la terra. Per questo io ti ho lasciato esistere, dice Dio al faraone, per provarti la mia potenza e perché si lodi il mio nome su tutta la terra» (9,14-16; cfr.9,29). Ancora una ricorrenza di questo ritornello presenta tutto il racconto come una catechesi familiare sull'Esodo; il Signore dice infatti a Mosè: «Va' dal faraone perché io ho indurito il suo cuore e quello dei suoi servi, per compiere questi miei segni in mezzo a loro, e perché tu possa raccontare a tuo figlio e a tuo nipote come io abbia trattato gli Egiziani, e i segni che ho fatto a loro, e riconosciate che io sono YHWH» (10,1-2).

Sostanzialmente il narratore con questa insistenza intende dire: tutto questo è successo perché noi potessimo raccontare a voi, figli dei figli dei figli, quello che è successo; tutto il senso sta nella dimostrazione di Dio, nel suo riconoscimento come Dio e Signore del mondo e della storia. Difatti il tema del prodigio ha senso solo quando è riconosciuto. Un prodigio ha valore se chi lo vede riconosce dietro all'evento la mano di Dio e ne trae una lezione. Per questo si parla di «lezioni d'Egitto», perché lo scopo che hanno questi interventi divini non è punire, ma far capire. In un certo senso, troviamo in questo racconto una trattazione del concetto di pena medicinale, di punizione curativa.

L'indurimento del cuore

Il sesto ritornello, quello dell'indurimento del cuore, è quello che probabilmente colpisce di più il lettore e gli pone più gravi problemi di interpretazione.

Tutte le lezioni contengono anche più volte questo ritornello e terminano sempre con questa sottolineatura: alcune notano come sia il faraone che si ostina e indurisce il cuore (7,13.14.22; 8,11.15.28; 9,7.34-35); ma a un certo momento (a partire da 9,12) la formula viene cambiata e soggetto dell'indurimento è Dio; si dice, cioè che Dio rese ostinato il cuore del faraone (9,12; 10,1.20.27; 11,10). Il tema è molto importante e vi ritorneremo nell'approfondimento teologico.

Il ruolo della Parola di Dio

Possiamo considerare settimo ritornello l'inizio abituale di ogni lezione, cioè la parola di Dio rivolta a Mosè.

Tutto comincia sempre perché Dio parlò a Mosè, e tutto finisce conformemente a quel che aveva detto il Signore. Il narratore, con grande attenzione, incomincia ogni episodio e ne termina molti con la parola di Dio: intende così dire che tutto è nelle mani di Dio. Dio dà l'ordine, Dio dice in anticipo quello che sta per succedere e, soprattutto, è capace di

realizzarlo. Con soddisfazione il narratore nota che tutto è avvenuto esattamente come aveva detto il Signore. La parola di Dio è artefice di tutto quel che succede ed è la maestra che dà queste lezioni storiche.

3.---RIFLESSIONI TEOLOGICHE

Terminata l'analisi letteraria e narrativa, cerchiamo ora di ricavare da questa ricchissima e abbondante pagina biblica alcune osservazioni teologiche e l'insegnamento principale; vogliamo ricercare, soprattutto, i grandi temi che l'autore ci vuole comunicare.

3.1---Una lezione teologica

Prima di tutto si tratta di una lezione teologica: questo testo, cioè, ci insegna qualcosa su Dio.

La libertà per il servizio

Dio vuole, innanzitutto, che il suo popolo sia libero per poterlo servire. Dio vuole la libertà del popolo di Israele e si impegna, intervenendo con forza nella storia per raggiungere questo fine preziosissimo della libertà.

L'autore della narrazione, fin da questa parte iniziale della storia dell'Esodo, sottolinea con il ritornello della richiesta che l'autentica libertà dell'uomo consiste nel servizio di Dio. «La mia libertà è il tuo progetto su di me».

L'opposizione a Dio

Ma il progetto divino può trovare degli ostacoli nella sua realizzazione, può incontrare l'opposizione dell'uomo. Il faraone rappresenta appunto la prepotenza umana che si oppone a Dio, non ascolta la sua parola, si chiude nel proprio guscio, indurisce la propria cervice e rifiuta il piano di salvezza di Dio.

In questo racconto biblico il quadro storico e teologico è sintetico e semplice: c'è una Parola che entra nella storia per salvare e c'è qualcuno dell'umanità che non vuole assolutamente accogliere questa Parola che salva. Tuttavia...

La realizzazione del progetto

La volontà di Dio è irresistibile e, in ogni caso, Dio si fa conoscere ed ottiene l'effetto che lui vuole. Il suo progetto si compie nonostante le opposizioni.

Il racconto delle lezioni all'Egitto assume un tono di epica lotta, di scontro cosmico fra due potenze avverse; in alcuni particolari questo racconto assume delle connotazioni che ci possono far parlare di un testo di «nuova creazione». Compaiono, infatti, le grandi acque, compare la separazione fra le tenebre e la luce, compare il serpente simbolo del caos.

Alcune costruzioni letterarie lasciano dunque intravedere un intento teologico del narratore nel far riferimento alla creazione.

Dio sta rinnovando il creato in questa azione di salvezza: l'intervento salvifico di Dio è sempre un intervento creatore. Dio fa esistere qualcosa di nuovo. Quindi anche nei particolari, ad esempio nella nona lezione, quella della luce e delle tenebre, è chiaro il capovolgimento della situazione e l'intervento creatore di Dio. Come all'inizio Dio aveva separato la luce dalle tenebre e aveva permesso la vita, così interviene adesso nella storia del suo popolo separando e permettendo la vita. Dio salva perchè è creatore.

3.2---Una lezione profetica

Oltre a questa lezione teologica, troviamo soprattutto una lezione profetica, cioè una lezione che mira ad istruire concretamente il popolo, che porta anche un ammonimento ed un rimprovero, ma pure una educazione, un insegnamento, una formazione morale. Non abbiamo, infatti, a che fare con una pagina di informazione, ma con un testo che vuole essere di formazione.

«Il faraone indurì il suo cuore»

Questo tema «profetico» lo ricaviamo proprio dal ritornello dell'indurimento del cuore, giacchè è espresso in un linguaggio tipicamente profetico. Il cuore di pietra è metafora abituale per indicare l'ostinazione nel rifiuto della parola di Dio, l'incapacità costitutiva dell'uomo nella relazione fedele e amorosa con Dio. Così Geremia annuncia una nuova alleanza scritta direttamente sul cuore dell'uomo (cfr. Ger 31,31-34) ed Ezechiele promette a nome di Dio la trasformazione del cuore di pietra in un cuore di carne capace di vivere secondo la volontà del Signore (cfr. Ez 36,24-28).

Nel lungo racconto biblico dell'Esodo il faraone, come abbiamo detto, è un tipo, un simbolo, quasi un personaggio teatrale. Ha certamente il suo corrispettivo storico, ma all'interno del racconto non ha senso volergli dare un'identità storica precisa, indicarlo come Ramses II o suo figlio Merneptah. Il faraone è, appunto, simbolo dell'uomo dal cuore di pietra; è colui che si chiude in se stesso e rende ostinato il proprio cuore.

Nel linguaggio biblico il cuore è la sede non del sentimento, ma dell'intelligenza: il centro della persona, sede del pensiero, della volontà e dell'affetto. Il cuore è per l'uomo biblico quel che noi chiamiamo piuttosto la mente, il pensiero. L'immagine del cuore indurito del faraone corrisponde, nel nostro linguaggio, all'espressione «testa dura»: cioè, ostinato e testardo fino in fondo.

Tutta la drammatizzazione delle nove lezioni (la decima è qualcosa a s, stante) è finalizzata a evidenziare il comportamento di quest'uomo, descritto quasi come un pagliaccio, presentato con lo stile della parodia. E' prepotente, eppure ogni tanto piagnucola e chiede a Mosè di pregare per lui; è imbroglione e manca continuamente di parola. Dice a Mosè: «Sì, vi

lascio andare, basta che smetta il flagello». Ma appena è cessato, si rimangia la parola: «No, non vi lascio più andare». Si ricrede e si ostina.

Con plateale insistenza il narratore, per nove volte, presenta la possibilità che gli è concessa da Dio e per nove volte sottolinea la testardaggine di quest'uomo, che si rende conto della situazione, ma non vuole rendersene conto.

Intorno alla faraone si muovono altri personaggi che si accorgono della situazione, la sanno interpretare e, per contrasto, mettono in evidenza la sua caparbia. I maghi gli dicono: «Qui c'è il dito di Dio» (8,15), e si allontanano dalla scena. Alcuni servi del faraone temono YHWH, portano gli schiavi e il bestiame in casa, salvando in questo modo i loro beni dal flagello della grandine (9,20): anche all'interno dell'Egitto c'è qualcuno dunque che teme YHWH, cioè riconosce la potenza del Signore: ma non certo il faraone. E in un'altra occasione, durante l'ottava lezione, i servi del faraone gli dicono: «Fino a quando questi ci porterà la rovina? Rilascia gli uomini che servono YHWH, loro Dio. Non riconosci ancora che l'Egitto va in rovina?» (10,7). Il faraone è colui che non riconosce.

Tutti gli Egiziani intorno al faraone hanno riconosciuto, è solo lui che non vuol rendersi conto. Ci accorgiamo facilmente di come il narratore insista in modo particolare sul faraone-tipo, esasperando il discorso.

«Il Signore indurì il cuore del faraone»

Ma ad un certo punto (9,12) cambia il ritornello dell'indurimento e si dice che Dio indurisce il cuore del faraone. Non intende questa formula dire che Dio prende l'iniziativa, ma spiega che Dio non interrompe la sua azione, anche se si accorge che tale azione non convince il faraone. Dio comprende che il faraone di fronte a tutte le altre lezioni non capirà, ma si ostinerà sempre di più e, nonostante questo, Dio non interrompe le sue lezioni proprio perché vuol arrivare al riconoscimento finale. In questo senso il narratore dice: Dio rese ostinato il cuore del faraone. Cioè: Dio continuava ad agire per la libertà e la salvezza e, continuando ad agire, il faraone si ostinava sempre di più.

Il miracolo convince il credente e conferma nel rifiuto il non credente. Nella parabola del ricco e del povero Lazzaro (cfr. Lc 16,19-31), il ricco chiede: «Manda Lazzaro a casa dei miei cinque fratelli, che non vengano anche loro all'inferno dove sono io». Ma Abramo gli risponde: «Se non credono a Mosè e ai profeti, non credono neanche se un morto risuscita». Infatti i capi giudei che erano presenti al funerale di Lazzaro, avendolo visto uscire da sepolcro, non furono convinti, ma decisero di uccidere anche Lazzaro oltre a Gesù (cfr. Gv 12,10-11).

Anche la vicenda storica di Gesù può essere significativa a questo proposito. A causa della sua predicazione e dell'annuncio di un modo nuovo di conoscere Dio, egli si è trovato di fronte ad una forte ostilità dei capi di Israele; cercavano di eliminarlo, perché non capivano e non dividevano il suo messaggio ed il suo modo di agire. Gli ultimi eventi della vita di Gesù hanno registrato una forte crescita di ostinata chiusura: di

fronte ai suoi discorsi nel tempio e ai miracoli da lui compiuti i capi giudei hanno indurito il loro cuore, rifiutando di comprendere e di riconoscere il progetto di Dio. Ma anche Gesù sembra abbia avuto il suo ruolo di responsabilità in questa ostinazione; se, infatti, egli avesse cambiato discorso e modo di agire, se fosse andato incontro a sadducei e farisei, moderando le proprie affermazioni e ridimensionando le pretese, certamente sarebbero giunti ad un pacifico accordo. Ma poteva Gesù cambiare la propria missione, per vincere l'ostinazione dei capi? In fondo, un antico narratore potrebbe dire che è stato Gesù stesso a indurire il cuore dei Giudei, perchè ha continuato ad agire per la libertà e la salvezza dell'uomo, anche accorgendosi dell'ostinato rifiuto e del pericolo che stava correndo.

In questo senso l'intervento di Dio nella vicenda dell'Esodo ha indurito il cuore del faraone, ma non ha assolutamente privato il re d'Egitto della sua responsabilità morale e della sua libera capacità di scelta. Le lezioni impartite da Dio hanno qualcosa del miracolo; ma il miracolo convince chi ha già fede, chi già si fida, chi è capace di interpretare quell'evento nell'ottica di Dio, mentre chiude nell'ostinazione e nel rifiuto chi ha già rifiutato la possibilità di Dio.

Il cuore del faraone, dunque, è il campo di battaglia: la lotta per la liberazione avviene nel cuore del faraone, cioè nella mente dell'uomo che si oppone ostinatamente a Dio. E il narratore, sottolineando che Dio agisce sul suo cuore, intende dire proprio questo: Dio si rivela anche a chi lo rifiuta, anche il cuore del faraone ostinato e ostile non è fuori del potere di Dio, non è indipendente. Dio agisce anche lì.

Il lettore attento sente come problema questo fatto ed è invitato a considerare attentamente come finisce la dialettica del rifiuto. Il lettore moderno non deve porsi dei problemi di valutazione morale o di giustificazione dello storico faraone; intendendo il personaggio come un tipo dell'uomo che ostinatamente si chiude a Dio, il lettore deve imparare dal testo come finisce colui che ostinatamente si chiude a Dio. Ecco il valore profetico di questo testo.

«E non siete ritornati a me»

Un testo profetico, molto bello e significativo, tratto dal libro di Amos, ci presenta una situazione analoga a quella sviluppata dal narratore dell'Esodo. Il confronto può essere utile per la comprensione corretta del racconto delle piaghe.

Il profeta Amos ricorda ad Israele una serie di sciagure capitate in quegli anni e interpreta quei fatti come lezioni che Dio ha dato al popolo: questa volta è Israele che non ha capito, è il popolo di Dio che ha indurito il proprio cuore. I predicatori dell'antico Israele, infatti, utilizzavano il racconto delle «piaghe» proprio per educare il popolo; quando narravano questi episodi, non intendevano rimproverare quell'antico faraone, ma puntavano il dito contro i loro contemporanei, dicendo loro: Attenti che voi rischiate di essere come il faraone. In molti momenti della sua storia Israele

ha rischiato di essere ostinato e testardo come il faraone. Ecco che cosa dice Dio per bocca del suo profeta Amos (4,6-12):

«Vi ho lasciato a denti asciutti
in tutte le vostre città
e con mancanza di pane
in tutti i vostri villaggi:
e non siete ritornati a me,
dice il Signore.

Vi ho pure rifiutato la pioggia
tre mesi prima della mietitura...
e non siete ritornati a me,
dice il Signore.

Vi ho colpito con ruggine e carbonchio,
vi ho inaridito i giardini e le vigne...
e non siete ritornati a me,
dice il Signore.

Ho mandato contro di voi la peste,
come un tempo contro l'Egitto...
e non siete ritornati a me,
dice il Signore.

Vi ho travolto come Sodoma e Gomorra,
eravate come un tizzone da un incendio:
e non siete ritornati a me,
dice il Signore.

Perciò ti tratterò così, Israele!
Poichè questo devo fare di te,
preparati all'incontro con il tuo Dio, Israele!»

E' una parola terribile quella che il profeta annuncia: «Preparati all'incontro». E' lo stesso identico schema che il narratore dell'Esodo ha utilizzato per la lotta della liberazione. Questa volta è al faraone che dice: Preparati all'incontro con Dio. Non sei ritornato? Non hai accolto? Attento perché finisci male. Ed è lo stesso identico schema che utilizza Amos nei confronti del popolo. Israele, popolo di Dio di fronte alle lezioni della storia.

Anche noi, popolo di Dio, ci troviamo di fronte ai segni dei tempi; anche a noi è rivolto questo racconto dell'Esodo. La pagina delle «piaghe» d'Egitto non è informazione, ma formazione, educazione alla lettura della storia, invito al popolo di Dio ad imparare a leggere i segni dei tempi, a saper trovare nella storia del popolo, nella storia umana in genere e nella storia personale e privata i segni della presenza di Dio.

Dio continua a lottare contro l'idolatria, contro la superbia umana, contro l'autosufficienza, contro la pretesa dell'uomo di fare da s,. Il faraone è il simbolo del principe di questo mondo, è il simbolo dei tiranni, è il simbolo dei superbi, è il simbolo di tutti coloro che pensano di essere autonomi e indipendenti da Dio, coloro che pretendono di fare di testa propria. Il faraone è l'uomo del peccato originale, è l'uomo che vive le conseguenze di questa origine di peccato, è l'uomo vecchio dal cuore di pietra.

Un eloquente esempio di attualizzazione del racconto dell'Esodo si trova nel libro della Sapienza: il suo autore, un ebreo alessandrino del primo secolo a.C., compone un ricco testo sapienziale di riflessione su «le lezioni» (cc.11-19). Anche questo autore vive in Egitto, come pure i destinatari della sua opera. Ad Alessandria d'Egitto la comunità ebraica fedele vive un contrasto con la cultura greca e corre il rischio di essere affascinata dall'idolatria ellenistica. Il teologo della Sapienza rilegge, dunque, quelle antiche pagine bibliche come una istruzione molto seria che Dio ha offerto e può continuare ad offrire. Egli intende dire che Dio continua ad ammonire il suo popolo e a lottare contro l'idolatria, cioè contro tutte quelle cose che rendono schiavo l'uomo e che l'uomo sceglie e vuole, senza rendersi conto che lo stanno schiavizzando. In ogni epoca il vero fedele deve riconoscere i segni di Dio e le indicazioni che egli sa offrire.

3.3---Una lezione d'amore

La grande istruzione, la torah, che questa pagina biblica ci offre è, in conclusione, proprio una lezione d'amore. Sembra strano, perchè abitualmente si coglie nel racconto un messaggio più violento. Con un collage di testi biblici su questo tema possiamo arrivare a ricostruire il senso proprio di questa pagina.

Deuteronomio

Nel libro del Deuteronomio, riflessione sul senso ed il valore dell'esodo, troviamo alcuni versetti su questo argomento, che hanno una profondità teologica eccezionale e una splendida costruzione letteraria. Dice il predicatore:

«Ricordati di tutto il cammino che il Signore tuo Dio ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore e per sapere se tu avresti osservato o no i suoi comandi.

Egli, dunque, ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai conosciuto, per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore.

Il tuo vestito non ti si è logorato addosso e il tuo piede non si è gonfiato durante questi quarant'anni.

Riconosci dunque in cuor tuo che, come un uomo corregge il figlio, così il Signore tuo Dio corregge te» (Dt 8,2-5).

E' tornato due volte il termine cuore, legato ai verbi «ricordare» e «riconoscere». Il predicatore del Deuteronomio invita Israele a riconoscere il valore educativo della storia: il Signore ti ha messo alla prova, ti ha schiacciato, ti ha umiliato, ma, come un uomo corregge il figlio, così il Signore tuo Dio corregge te.

Osea

Così il profeta Osea, strettamente vicino all'ambiente del Deuteronomio, ricorda in un bellissimo poema la paterna e tenera pedagogia di Dio. E' Dio stesso che parla e dichiara la propria delusione perchè Israele non ha capito il suo affetto:

«Quando Israele era giovinetto
io l'ho amato
e dall'Egitto ho chiamato mio figlio.
Ma più li chiamavo,
più si allontanavano da me;
immolavano vittime ai Baal,
agli idoli bruciavano incensi.
Ad Efraim io insegnavo a camminare
tenendolo per mano,
ma essi non compresero
che avevo cura di loro.
Io li traevo con legami di bontà,
con vincoli d'amore;
ero per loro
come chi solleva un bimbo alla sua guancia;
mi chinavo su di lui
per dargli da mangiare...
Il mio popolo è duro a convertirsi:
chiamato a guardare in alto
nessuno sa sollevare lo sguardo» (Os 11,1-4.7).

Dio è intervenuto come padre amoroso e Israele non sa riconoscere gli interventi amorevoli del suo Dio. La storia del faraone si ripete in molte altre forme.

I consigli dei saggi

D'altra parte il libro dei Proverbi, presentando dei consigli concreti di educazione, dice:

«Non rimproverare lo stupido, perché ti odierà, rimprovera il saggio e ti diventerà amico» (Prov 9,8).

E' una tipica affermazione sapienziale: il saggio, rimproverato e corretto, apprezza il rimprovero, ne riconosce il valore e ne approfitta; lo stupido, invece, si chiude in se stesso, si offende per il rimprovero e toglie magari anche il saluto. Il faraone è dunque figura anche dello stupido.

Pure nel libro di Giobbe troviamo un altro testo molto interessante a questo proposito:

«Felice l'uomo che è corretto da Dio:
perciò tu non sdegnare la correzione dell'Onnipotente, perché egli fa la piaga e la fascia,
ferisce e la sua mano risana» (Gb 5,17-18).

In questo consiglio sapienziale ritorna proprio la parola piaga. E' il Signore stesso, si dice, che produce la piaga, ma beato l'uomo che viene corretto dal Signore: egli, infatti, è anche in grado di guarire ogni ferita.

Immagine analoga ritorna pure in una liturgia penitenziale riportata dal profeta Osea:

«Venite, ritorniamo al Signore:
egli ci ha straziato ed egli ci guarirà,
egli ci ha percosso ed egli ci fascerà.
Dopo due giorni ci ridarà la vita
e il terzo ci farà rialzare
e noi vivremo alla sua presenza» (Os 6,1-2).

Anche il Nuovo Testamento

Lo stesso tema ritorna anche nel Nuovo Testamento. Dio dà le lezioni, Dio interviene per correggere: ma sempre si tratta di un intervento amoroso.

L'autore della Lettera agli Ebrei, nel suo intervento parenetico finale, dopo aver invitato i fedeli a tenere il proprio sguardo fisso su Gesù, spiega loro il senso delle sofferenze e delle prove nella vita cristiana:

«E' per la vostra correzione che voi soffrite! Dio vi tratta come figli; e qual è il figlio che non è corretto dal padre? Se siete senza correzione, mentre tutti ne hanno avuto la loro parte, siete bastardi, non figli!

Del resto, noi abbiamo avuto come correttori i nostri padri secondo la carne e li abbiamo rispettati; non ci sottometeremo perciò molto di più al Padre degli spiriti, per avere la vita? Costoro, infatti, ci correggevano per pochi giorni, come sembrava loro; Dio invece lo fa per il nostro bene, allo scopo di renderci partecipi della sua santità.

Certo, ogni correzione, sul momento, non sembra causa di gioia, ma di tristezza; dopo però arreca un frutto di pace e di giustizia a quelli che per suo mezzo sono stati educati.

Perciò, rinfrancate le mani cadenti e le ginocchia infiacchite e raddrizzate le vie storte per i vostri passi, perchè il piede zoppicante non abbia a storpiarsi, ma piuttosto a guarire» (Eb 12,7-12).

La nostra storia personale sembra letta da questo autore del Nuovo Testamento nell'ottica delle «piaghe» d'Egitto, le lezioni. Dio interviene per correggere: felice l'uomo corretto da Dio.

Anche il libro dell'Apocalisse ritorna su questo tema. Nella prima parte dell'opera, al termine delle sette lettere alle comunità cristiane, il Cristo risorto dice alla sua Chiesa:

«Io tutti quelli che amo li rimprovero e li castigo. Mostrati dunque zelante e ravvediti.

Ecco, sto alla porta e busso» (come sono stato alla porta del Faraone e ho bussato a lungo al suo cuore).

«Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me» (Ap 3,19-20).

Il Signore dice di rimproverare e castigare tutti quelli che ama e promette pure di entrare in comunione di vita con la persona disposta ad ascoltare la sua voce.

Le «piaghe» d'Egitto, dunque, le lezioni che Dio dà al suo popolo e ad ogni uomo sono sempre una lezione d'amore.